VITA DI ANTONIETTA PALERMO NASI PER FRANCESCO PALERMO

Francesco Palermo





VITA

DI

ANTONIETTA PALERMO NASI

VITA

DI

ANTONIETTA PALERMO NASI

PER

FRANCESCO PALERMO

FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

ALLA GALILEIANA

1864

« E saranno due in una carne ».
(MATTEO, XIX, 5).

Era io dunque serbato, dopo esser rimasto privo, ancor giovane, di una ben rara moglie, ed aver compiuto il dovere di scrivere e palesare le sue virtù; era dunque serbato, trascorsi dieciannove anni, a un secondo lutto e più amaro? A perder la mia seconda consorte, donna che, per la sua mente, pe' suoi costumi e la fede in Dio, ben io teneva di avermela conceduta il Signore, a consolare i travagli della mia vita? Che, richiedendolo anche il dovere, avessi oggi a scrivere nuovamente, e manifestare quanto mai fosse il bene, che dal Signore mi fu ritolto? Esempio, che, se può di certo essere fruttuoso, farà nondimeno, col ravvivarmi il tesoro da me sparito, che più inacerbi il dolore all'anima mia.

I.

La mattina de' 12 Giugno 1850, essendo io nella Palatina (biblioteca, che dal Gennajo aveva preso a dirigere) mi fu annunciata la visita d'una signora: la Massimina Fantastici Rosellini, poetessa lodata in Italia, madre esemplare, e il cui zelo di scrivere e adoperarsi a migliorar l'educazione, non venne meno che colla vita. Essa mi presentava due gentili signore, desiderose di visitare la biblioteca: due sorelle di casa Nasi; e la maggiore, Leopoldina, maritata ne' Ciaccheri, e la minore, di dignitosa bellezza, Antonietta vedova Sani. Io mi feci a mostrar loro la biblioteca; e rimasi tocco all'ardore del desiderio, con che l'Antonietta vedeva le rarità, de' libri e de' manoscritti; e all'assennate parole, che, nel vedere, e udire le mie spiegazioni le uscivano dalle labbra. E specialmente poi in ultimo, quando,

richiesto a ciò dalla Massimina, mostrai loro i miei cominciati lavori su' codici e la biblioteca.

Licenziatesi quindi e partite, mentre io riandava il senno della leggiadra visitatrice, entrò da me un tale, che frequentava allora la biblioteca, e che non solea nominar mai persona, senza aggiungervi la maldicenza. E già aspettandomi ch' ei cominciasse a morder le due signore, le quali in entrare mi disse d'aver veduto; quale fu la mia maraviglia, a udirlo invece, la prima volta, lodare i loro costumi, irreprensibili, come disse? E allora, io richiedendolo, seguitava, di aver conosciuto il lor genitore, Ignazio Nasi: il quale, discendente di quest' antica famiglia, porzion della quale, al cadere della repubblica, di Firenze passò alla Spezia; venuto giovane dalla Spezia qui in Firenze, e ammesso nelle guardie nobili, era poi morto a' servigii del Granduca.

La sera andai a render visita alla Rosellini; la quale m' entrò subito nelle due signore sue amiche. E fermandosi in particolare all'Antonietta, narravami che, maritata nel fior degli anni con un giovine Sani, nobil pisano, e questi, indi a non molto, ammalatosi di spinite; per oltre a otto anni, che fu consumato dal male, la giovin moglie instancabile, affettuosa, non essersi mai partita,

dì e notte, dall'assisterlo e sollevarlo. E negli ultimi tempi, già inebetito, essergli stato messo in capo da un suo parente, acceso all'eredità, che il male nascea da veleno, datogli dalla moglie, e che però la dovesse scacciar di casa; e la misera Antonietta sentirsi gridar dal marito avvelenatrice, e respingere, e quasi obbligata a partire. Ma volle Iddio che un medico, inorridito, aspettando l'ora che l'ammalato fosse alcun poco in sè, gli fece rintronar nel cervello, che questa era una infame calunnia, e ch'egli dovesse invece scacciare l'infamatore. Essere ciò stato fatto: ma non pertanto che spesso il malato, fantasticando, non chiamasse la moglie avvelenatrice; e che il parente non la insultasse con lettere scellerate. Così, fino all'ultimo, essendo stato squarciato il cuore alla giovine, affralita dalle vigilie, dalle fatiche.

Alla quale narrazione (verissima, come dopo riconfermai) essendo io rimasto commosso, la Massimina, ripigliando con un sorriso, mi disse: « Voi non avete lasciato in lei meno aggradevole impressione. Voi siete stato anche voi molto disgraziato, siete solo; via, dovete sposarla ». Acconsentii a occhi chiusi: in poco più di due mesi, il dì 24 Agosto, fummo consorti.

2

II.

Ma in quel mezzo, da che il matrimonio fu stabilito, ella, richiedendolo la sua salute, andò in compagnia di sua sorella a' bagni di mare, a Livorno; e vi si trattenne poco meno di un mese. Io non so rileggere le sue lettere, del carteggio che passò allora fra noi, senza esser soffocato dal pianto. Ahimè, quale anima, quanto amore, quanta cieca fiducia in chi doveva essere suo marito! « Volo a te (scriveva) ogn'istante col mio pensiero; e comincio e termino le mie giornate, ringraziando Iddio, che m'abbia finalmente concesso quella felicità, che per tanto tempo ho sognato, e che disperava quasi di più raggiungere ». E in un'altra lettera, saputomi affaticato ne' miei lavori: « Non trascurare, diceva, la tua salute. Mio caro, permetti che ti suggerisca un consiglio: procura, per quanto è possibile, di non far nascere gara fra due deità, ambedue potenti a sedurre il cuore dell'uomo: amore e gloria. Potresti tu esitare nella scelta? » E la scelta accennava bene ad amore; ma perchè, come continuamente poi dimostrò, mediante l'amore a lei, io non trascurassi me stesso.

E in un'altra lettera, più scovrendosi accesa di quell'ideale, che pur troppo quaggiù tormenta e consuma l'anima, senza mai dissetarla, scriveva: « Veramente le tue lettere mi sono di un gran conforto: e quasi, debbo dirlo? mi sei più caro, più espressivo per lettera, che a voce. Presente, mi sembri già un marito maturo. Apprezzo molto le qualità d'animo che ti adornano; con queste ti sarà facile essere e fare altrui felice; purchè tu sappia essere, a suo tempo, non solo uomo e filosofo, ma anche poeta ». Ed io, cercando in parte di temperare questo suo indefinito, questa sete avida troppo del bello, scriveva: « Rammentati bene le mie parole: se ora, amante, ti sembro un marito maturo, non sarò da marito quel che tu immagini. Amante marito, e marito amante ».

Ma ardente era il fuoco dell'anima sua. « Godo (scriveva in un'altra lettera) che, occupato come sei, eviti l'occasioni di ricever le congratulazioni di uso per le nostre nozze. Ad esser felici, abbiamo forse bisogno degl' insipidi voti del mondo? Siccome nelle sciagure, ci sarebbe inutile la sua fredda e spesso simulata compassione. Tal'è stata la mia opinione, e la stima che ho fatto del mondo. Attendeva solo, fra tanti, un essere, conforme desiderava il mio cuore: avvenuto ciò, figurati

se nulla più cerco o desidero del rimanente ». Il che, espresso nella vivezza del sentimento, potrebbe far credere, che poco curasse già in altri il merito e la virtù; quando invece ella, meno che sè medesima, tutti stimava subitamente e meritevoli e virtuosi. E difatti, in un'altra lettera, mi scriveva: « Ieri, ci favorì la signora Carolina Castelli, tanto buona e degna persona. Vorrei, per onore del nostro sesso, che molte fossero le donne a lei somiglianti! Ma disgraziatamente non è così: ed io allora preferisco di conversare il meno che sia possibile ».

E finalmente, tal'era la sua fiducia in me, che, nella scritta, non volle nessun obbligo mio, neppure dello spillatico. Ed io avendole scritto, che compiangeva la sua bonarietà, mi rispose: « Godo che la scritta matrimoniale sia stata da te approvata. È vero, io ho commesso una gran balordaggine in affidarmi così ciecamente all'altrui generosità: hai ragione di compiangermi! Pure, se dovrò esser vittima della mia buona fede, mi resterà di conforto il compianto d'un'anima giusta e buona, come la tua ».

III.

Con tale effusione d'anima, e tanto abbandono di sè medesima, si giurò mia consorte innanzi al Signore; e a me parve subito entrasse con lei nella casa un so che di armonioso e d'incanto. Il sorriso era sulle sue labbra, la gioja nelle pupille, l'affetto brillava nelle parole; e tale, non solo meco, ma con ognuno che conversasse. In lei io vidi incarnata l'immagine, che della madre della famiglia dipinser gli antichi, e quale insieme è voluta da'santi. Iddio, la Fede nostra santissima, era la sua prima sollecitudine; e grande era la contentezza in avermi con sè alla preghiera, e agli altri esercizii del cristiano. E vigilante co'servi, acciocchè adempiessero a' precetti di Dio e della Chiesa; e spesso volendoli seco a recitare le orazioni.

Nella casa poi, continuamente una provvidenza, un ordine, in qualunque cosa; i suoi pensieri, l'occhio, la mano, nulla mai trascurando, che conferisse al governo della famiglia; festosa di conseguire il compenso delle sue cure, nel veder pago il marito. E tutto avrebbe desiderato fornire

o abbellire da sè medesima quanto fosse mestieri a'nostri usi, alla vita: arredi, vestiti, alimenti; infaticabile sempre, dall'una all'altra occupazione. Filar seta, e darne a tessere stoffe, da usare nella mobilia; ricamar tende e guanciali; ideare e comporre altri lavori gentili: e nè a rabbellir solo la casa, anzi per farne dono anche alle chiese, o a vendite di carità. E del mio vestiario, molte cose voleva che uscisser delle sue mani; fino la sera a veglia, continuamente a lavorare la calza; e « non per me, diceva, ma per Francesco ». E vedendo, ne' mesi che vengon meno le frutta, che a tavola io gradiva qualche conserva, e che poco mi contentavan quelle delle botteghe; cercò d'imparare a farne, e altresì certi delicati liquori, da alcune signore svizzere; e vi riuscì, come in tutto, eccellentemente.

Nè altro sollievo cercava dalle faccende, se non il giardino; dove attendeva con passione alla cultura de' fiori. Con vasi de' quali amava, in ogni stagione, d'ornare l'appartamento. E assidua a rifornir d'un mazzetto lo studio di suo marito; e offerendone, nelle solennità, in dono agli altari; e spesso alla madre, alla sorella, alle amiche.

A colezione, a desinare sempre noi fummo insieme; e alla passeggiata, in legno o a piede,

eccola. Ed ella ponendosi ad ascoltare, io le dissi in volgare, quasi così, le parole del Santo. « *Non tutto ha compiuto Cristo per noi. Tutti, sì, redense con la sua croce; ma lasciò che quegli, il quale desideri esser redento, e regnar con Lui, crocifigga sè stesso. A questo che avanza ebbe l'occhio già l'apostolo Paolo, quando disse: Se patiremo in una, in una poi regneremo. Come volendo dire: Ciò che Cristo ha fatto, non giova se non a quei, che forniscon quanto rimane. E l'apostolo Pietro: Cristo patì per noi, lasciando il suo esempio, a chi voglia seguire i suoi passi. E di nuovo Paolo: Compio nel mio corpo ciò che resta alla passione di Cristo* ». E dicendole io queste cose, ella udiva raccolta e con gli occhi bassi, e senza aggiunger parola. Meno, indi a qualche ora, in vedermi alla cravatta uno spillo a croce, che io d'inverno era solito adoperare, lo riguardò; e poi, lacrimando, mi disse: « Francesco, hai ripreso la croce? ». Io le risposi col pianto.

X.

La notte di martedì, primo Dicembre, la passò, più che le altre innanzi, affannosa. Mi volle quasi continuamente vicino, e chiedeva d'essere sollevata. Prima dell'aurora, desiderò levarsi di letto, e adagiarsi, come era solita, in sulla dormiera. E facendomi io, con due sue donne, a levarla; ella a un tratto, vedendo le donne che affaticavansi con amore, disse: « Povere donne, e che cosa potrò fare io per voi? » E quelle allora piangendo, io le dissi: Antonietta, ma tu non vedi con che affezione ti servono; perchè ora affliggerti, come se fossi di troppo peso? Dunque credi esser grave anche a me? « Oh! a te no, mi rispose; tu sei il marito mio ».

E la mattinata la passò poi sonnolenta: il che, comunque poteva essere attribuito alla veglia, e alle agitazioni della nottata, nulladimeno m'impensierì; e venuto il medico, gli domandai se mai ci fosse pericolo. « Imminente no », mi rispose, turbato, e temendo di non funestarmi; essendo, più che medico, amico. In sul mezzodì, all'ora del triduo, pregammo, come ne' due giorni

avanti. Era il dì terzo e ultimo: e anche era il mio natalizio, giorno stato a lei de' più cari. Io la lasciai per poco, essendoci la sorella, e la sua amica intrinseca Luisa Giachi; e corsi dal Priore, a dirgli che, compiuto il triduo, si poteva la mattina seguente, com'ella desiderava, celebrare la messa in camera, e comunicarla. Si rimase, che la sera sarebbe venuto a disporla.

Eran le cinque e mezzo. Tornato il medico, le parve alquanto aggravata; così che, accesa una bugìa, fecesi ad osservarla. All'avvicinare del lume, ella aprì gli occhi placidamente, e salutò il medico, e domandò che cosa avesse a prender la notte, per riposare? Il medico fece la sua prescrizione; e in andar via, io seguitandolo, mi ripetè, che restassi tranquillo; però che il dubbio ch' egli, nel primo vederla, avea avuto, erasi poi dileguato, al modo sereno del suo discorso.

Battevan forse le sei, quando, uscito io per poco in un'altra stanza, eccomi subitamente, con una forte tirata di campanello, chiamare in camera dalle donne. Accorro. Ahi, me misero! l'Antonietta, ch'io avea lasciata distesa, essendosi fatta porre a sedere, è cascante, e le donne che non han forza di reggerla. L'abbraccio in un atto, e sostengo sopra di me, e grido e rigrido: Antonietta mia!

Ella mi guarda, vuol favellare, e la voce non sa articolar le parole. Affrettate, io grido allora il Priore, il Martelli suo confessore, il medico, la sorella: e intanto, dato di piglio a un'ampolla, dov'era dell'etere in bollicine, le cavo fuori, e incomincio a strizzargliele al naso, e sempre richiamandola: Antonietta! Alla fine parlò, e mi disse: « Non gridare, ti sento. Ma non ci veggo. Distendetemi come stava ». E distesa, agitata molto, mi dice: « Ora ti veggo; ma io muoio. Mi fate morir come un cane ». Ed io: No, Antonietta, la Vergine, il Signore è con te. Ed ella, sempre agitata: « Datemi dell'acqua »; accennando a quella della Salette. E avuto il bottoncin fra le mani, lo mise a bocca, e con gran fervore succhiò.

Ed ecco giungere il suo confessore. In vederlo, subitamente calmata, gli disse: « Che dirà, signor Martelli, di averlo chiamato così tardi? » E quegli riconfortandola, daccapo gli domandò: « Ma Iddio mi userà misericordia? » E l'altro animandola a confidare, ella disse: « Io allora, sì, mi confesserò ». E compiè la confessione, secondo narrava poi il confessore, con quell'ordine stesso e lucidità, che soleva in chiesa da sana. E poi riposandosi, disse: « Son quieta, son tranquilla ». E allora,

chiamandomi, disse: « Francesco, voglio un po' sollevarmi ». Ed io avendola sollevata, volta di nuovo al sacerdote, gli domandò: « Ma sarò in tempo a ricevere il Signore? » E quegli avendole detto di sperare che sì, e soggiungendo: Ma intanto che si aspetta la comunione, vorrebbe ricevere un altro sagramento della Chiesa? Subito ella, con voce franca e sonora: « Volentierissimo! E sa, sono in me, e son io che lo dico, perchè so quello che faccio ». E allora, nel prendere il sacerdote ad amministrar l'olio santo, ella, sforzandosi, cavò fuori il suo braccio destro, sul quale era in parte aggravata con la persona, e aperte ambedue le mani, le porse con volontà alla sacra unzione; e rispondendo alle preci, insino all'ultimo *amen*.

E al sacerdote poi, che confortavala a fare il voler del Signore, disse: « Non mi dispiace il morire, mi dispiace di lasciar Francesco ». E quegli dicendole, che avrei saputo anche io rassegnarmi al volere di Dio, rispose: « Lo so, ma resta troppo isolato ». E allora chiamando me, che l'era inginocchiato vicino, mi disse: « Francesco, ma il Signore me la farà questa grazia, ma la Vergine me l'impetrerà, che io possa riceverlo? » Ed io nuovamente: Iddio è

con te, Antonietta, la Vergine è teco. E quindi a poco, rivolta al suo confessore: « Ma non potrò ricevere Gesù sagramentato? Ma non viene il Signore? È tanto il mio desiderio; lo bramo ardentissimamente! » E quindi a poco: « Signor Martelli, peggioro, peggioro, ohi, ohi! mi ritorna l'insulto ». E detto questo, non proferì altra voce; ma componendosi, parve che un placido sonno le fosse sopravvenuto.

E giunse allora il santissimo Sagramento; e il sacerdote che l'arrecava, avvicinandosi a lei, e benedicendola, ella, in quel punto stesso, alla presenza di Gesù in sagramento, che tanto aveva desiderato, spirò.

XI.

E io allora, e quelli ch'erano intorno, fummo compresi da un sentimento arcano di meraviglia. Ella pareva angelicamente dormire; e quasi da' labbri suoi uscisser quelle parole del Profeta: *Ecco in pace l'amarissima mia amaritudine!* In lei pareva bella la morte. Il suo frale, onde s'era divisa l'anima con sì gran sete di Dio, parea fatto sagro da quello Spirito, senza cui, al dire

di un Santo, non avrebb' ella potuto accendersi e sfavillare. Io, inginocchiato e boccone dinanzi a lei, dissi dentro nell'anima mia: Il sacrificio è compiuto. Mio Dio! io l'amai quanto si può amare quaggiù, senza offender la vostra legge. L'amor nostro fu benedetto da Voi. Fortificate, invece di sciogliere i nostri lacci. Fate che l'amor suo seguiti a confortarmi; acciocchè, secondo pregò il Redentore, possiamo in eterno nel vostro infinito amore essere unificati!

E la mia brama subitamente fu, di cercare acciocchè il suo corpo, nel quale non il cadavere, ma io vedeva il compagno dell'anima, fatto a esser glorificato, che riposasse in luogo, sacro al divino culto. E il mio venerato amico marchese Luca de'Medici, saputolo appena, m'offerì la chiesina di Sant' Ignazio, di suo patronato, in sul colle detto Scandicci, a due miglia o poco più da Firenze; in cui, come a cappella privata, fuor di città, non vietan le leggi di seppellire.

E anche un altro conforto, quindi ad alcuni giorni, ebbe l'anima mia. Mi venne, da parte del Sommo Pontefice, comunicato, com'egli, « ricevuta la lettera, avea appagato il mio desiderio, avea inalzato al Signore, nella santa messa, la sua preghiera per la mia moglie, con un particolare

memento. E che poi, dolente di averne sentito la perdita, m'assicurava aver di nuovo, nel santo sacrifizio, pensato all'anima della mia consorte ». Preghiera santissima, pegno, sì, della celeste misericordia, a quell'anima, a me infelice, che la chiedemmo con fede.

Nella cura poi di Cestello, dove il corpo fu trasportato, e restò in deposito, la domenica 13 di Dicembre, furono celebrati solenni suffragii; e sulla porta della chiesa io feci scrivere.

GESÙ CRISTO IN SAGRAMENTO
E
SACRIFICI DELL'OSTIA DIVINA
A DIO MISERICORDIOSO
CHE CONCEDA L'ETERNA PACE
ALL'ANIMA
DI ANTONIETTA PALERMO NATA NASI

CHIUSE GLI OCCHI ALLA TERRA
BRAMOSA DEL PAN DEGLI ANGELI
E LASCIÒ DESOLATI IL MARITO E I SUOI
I POVERI IN PIANTO.

E la sera poi del dì 14, il corpo fu trasferito e deposto nella chiesa detta, a Scandicci. Dove

ora, nel monumento alzatovi sopra, si leggon queste parole, dettate dall'infelice consorte.

ANTONIETTA PALERMO NATA NASI
ACERBAMENTE PASSATA DI QUESTA TERRA
IL 2 DICEMBRE 1863

VAGHE FORME BELLO INTELLETTO
MA BELLISSIMA DI AMORE A DIO
E PIETÀ VERSO I POVERI
E BENEVOLENZA CON TUTTI
FU PER TREDICI ANNI ANGELO DI PROVVIDENZA
AL CONSORTE FRANCESCO PALERMO
IL QUALE NEL SUO DOLORE
DESIDERANDO FOSSE DEPOSTO IL CORPO
IN LUOGO SANTIFICATO DAL DIVIN SACRIFICIO
QUESTO ACCETTAVA CON GRATO ANIMO
CHE GLI OFFERÌ IL MARCHESE LUCA DE' MEDICI
E DESOLATO E PIANGENTE VEL COLLOCAVA

XII.

E ben ora piangendo, e con la desolazione nell'anima, ho scritto e termino questa storia. Nella quale, amo ripeterlo, io non ho fatto che

ordinare le cose, e narrarle così come furono; e i discorsi e le parole di lei, secondo scrisse o pronunziò. E io ho cercato (dico con San Bernardo) difendermi dall'amore, considerando la legge della natura, la volontà del Signore, il giudizio del giusto Giudice, il flagello del terribile Dio: ma come avrei potuto io, uomo misero, avere più forza di esso Santo? Il quale, alla morte di suo fratello (come segue egli a dire) ritenendosi di non dover molto piangere, non potea fare che già non fosse molto turbato e addolorato, che, difendendosi dalle lacrime, si potesse difender dalla tristizia? Cristo (egli dice) non riprese le sorelle che piangevano Lazzaro al monumento, nè le ritrasse dal pianto; anzi ancora pianse Egli con quelle: testimonianza della natura sua umana.

E io, nella mia acerba perdita, mi son sentito dividere, non dal fratello, ma da colei, che, secondo il Creatore ordinò, era meco un sol corpo; e nel quale furon congiunte due anime per amore, di quell'amore ch'è dal medesimo Dio. Io non ho più meco il mio angelo di provvidenza, sparita è da me l'armonia, oscurata è la luce. Oimè, che al bello gioivano gli occhi suoi; il vero, fu la sua contentezza; a ogni opera giusta, esultava;

alle cose sante, umile insieme e rapita. Chi più di lei prudente in reggere la famiglia? di più tenera fede nel matrimonio? di più costanza nell'amicizia? D'animo aperto e sincero tanto, da non credere in altri possibil la finzione. In modo disposta al bene, che da sè non avrebbe mai sospettato alcuno maligno. Bellissima, agli occhi suoi la bellezza era solo nelle altre donne. Tutta virtù, ognun altro, fuor che lei, era buono. Oh, specchio del vivere cristiano, di pazienza ne' tuoi tormenti, di carità! Carità, che, vivificandosi nell'ultim'ora, e attraendo a sè tutto il fuoco che aveva l'anima nella vita, fu vista mirabilmente spingerla a Dio; non toccandola più del resto se non le pene, in che lasciava il compagno del suo terreno pellegrinaggio. Oh, tesoro, che volle il Signore sperimentassi, a più sentir l'amarezza di questo esiglio! Oh, morte, che dissi morte? soave sonno! Nel quale pareva mi ragionasse del sole infallibile della Fede, del volo immortale della Speranza, di quell'eterno e infinito Amore, che ogni anima, da Lui mossa, richiama in sè; dopo averla lasciata, quasi rivolo, purificare, correndo e infrangendosi fra' sassi e i triboli di questa Terra.



